

Il centenario

In America
il suffragio femminile
fu una vittoria
ma non per tutte

di Nadia Urbinati

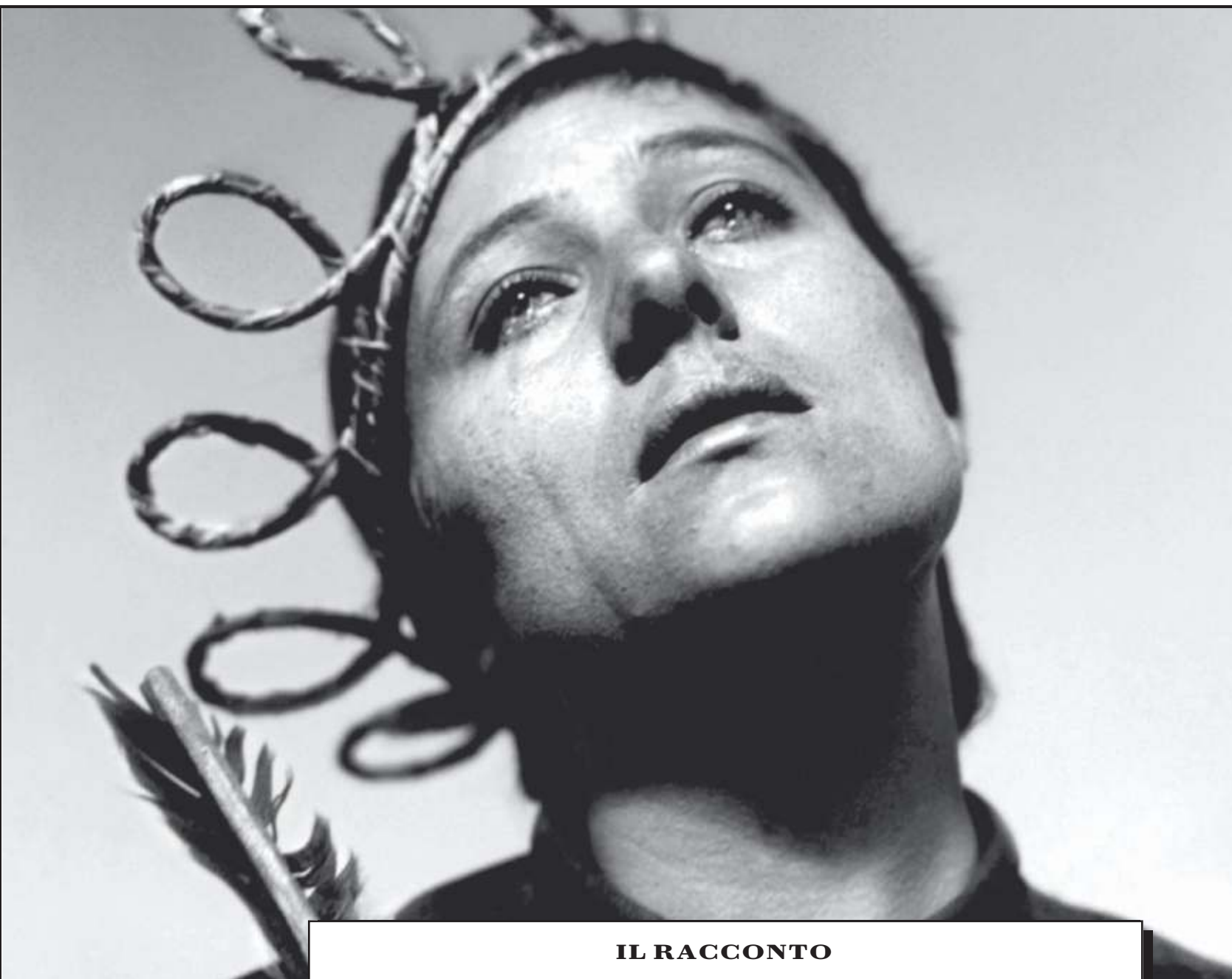
Ci sono vari modi di valutare eventi storici. Uno, quello più spettacolare, consiste nell'edificare o distruggere monumenti. Abbiamo assistito a numerosi casi nei paesi occidentali di demolizione di simboli di quelli che oggi sono giudicati come fatti di dominazione, non di civiltà. Anche le conquiste politiche possono essere, e sono oggi, oggetto di rivisitazioni critiche. Esempio è il caso delle celebrazioni del centesimo anniversario del diciannovesimo emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti, che vieta agli Stati e al governo federale di negare il diritto di voto ai cittadini sulla base del sesso. Inizialmente presentato al Congresso nel 1878, fu sottoposto agli Stati per la ratifica e il 18 agosto 1920 il Tennessee fu l'ultimo dei 36 stati ratificanti per garantire l'adozione, proclamata il 26 agosto successivo.

Si trattò di una conquista epocale. Innanzi tutto perché dimostrò l'efficacia di nuove armi di lotta politica nell'era del governo rappresentativo: quelle dei movimenti organizzati, dell'opinione internazionale, della militanza degli intellettuali, della forza visiva e simbolica delle manifestazioni pubbliche di contestazione e di resistenza non violenta.

Il movimento guidato da quelle donne straordinarie che erano Elizabeth Cady Stanton and Susan B. Anthony era cominciato ben prima del 1920, con la Seneca Falls Convention nel 1848, ispirata dall'incontro della Statton con Lucrezia Mott alla World Anti-Slave Convention tenutasi a Londra nel 1840, dove venne proibito alle delegate americane di sedere alla tribuna perché donne. Un'esclusione che stimolò Statton e Mott a lanciare la proposta di una convention sull'emancipazione femminile. L'abolizione della schiavitù e il suffragio ebbero una storia parallela, dunque, ma solo parzialmente intersecantesi. Questo è oggi il tema che guida le celebrazioni.

Le donne americane che lottarono per il voto non misero in primo piano la richiesta della libertà dal razzismo e dal classismo. Non si tratta di una critica di nuovo conio, ovviamente. Ma le celebrazioni cadono in un anno particolare, di rivolta contro la violenza razziale della polizia, di contestazione dell'interpretazione della storia dell'emancipazione. Emancipazione per chi? È la conquista di un diritto un fenomeno davvero inclusivo? Su queste domande si è confrontato il *New York Times*, seguendo due direttrici radicali. Una di autocritica e una di critica del movimento suffragista. Il quotidiano americano, diretto per la prima volta nella sua storia da una donna, Jill Abramson, ha deciso di celebrare questo centenario ricordando l'opposizione del giornale al voto alle donne. Un'opposizione antica, nel nome di un pregiudizio che sembrava legge di natura: «Senza la guida e il consiglio degli uomini, nessuna donna potrebbe mai governare saggiamente bene» si diceva in un editoriale del 1913. Il *Times* mette se stesso sul banco degli imputati. E però vi ci mette anche il movimento delle suffragiste, guidato da donne bianche che nell'età del "terrore razziale" che seguì l'emancipazione, dopo la Guerra civile, rivendicarono l'eguaglianza rispetto agli uomini ma non posero la questione della parità con e delle donne nere. Le leader del movimento tennero le donne nere distanti e in ombra.

La celebrazione del voto alle donne nel tempo della revisione storica è celebrazione di un lavoro incompiuto, con una tappa cruciale nel Voting Right Act del 1965, che eliminò alcune delle più vergognose misure di discriminazione che tenevano le donne nere lontano dai seggi, per ragioni di censo e di analfabetismo. Il diritto di voto conquistato un secolo fa diventa un'occasione per squadernare e denunciare gli ostacoli al suffragio che esistono ancora oggi nei codici di diversi stati dell'Unione, a causa del razzismo e della povertà in primo luogo, ma non solo. In questo anno elettorale, celebrare il diciannovesimo emendamento è un'occasione per ricordare l'importanza del voto, un diritto che non è mai completamente conquistato, sempre oggetto ad ostacoli artificialmente creati da chi governa per renderne difficile l'esercizio, come il tentativo del presidente Trump di contrastare il voto per posta in età di Covid tagliando i finanziamenti al servizio postale, un bene che negli States è ancora pubblico.



IL RACCONTO

La libertà
senza tempo
di Giovanna

La Pulzella d'Orléans fu consacrata e poi abbandonata ma il suo mito ha attraversato i secoli. E ci parla ancora oggi

di Pietro Citati

Giovanna non aveva nemmeno vent'anni, quando fu bruciata sul rogo. Ogni nazione ha una figura mitica: l'Italia ha Garibaldi; la Germania

Hölderlin; la Russia Puškin. Ma non c'è il minimo dubbio che il mito, il mistero, il simbolo della Francia sia Giovanna, impropriamente chiamata Giovanna d'Arco. Non fu consacrata dopo la morte, ma in vita, perché era un mito vivente. Ancora ieri un grande regista danese, Dreyer, le consacrò un capolavoro, che va associato a un altro capolavoro, *Dies Irae*.

Giovanna aveva tutti gli aspetti della figura mitica. Era una profetessa: tutti, amici e nemici, francesi ed inglesi, lo credevano: ereditava la grande tradizione profetica dell'Antico Testamento, Giuditta, Ester, Debora: gli angeli della corona, che fiorivano nei romanzi cavallereschi, la proteggevano con le loro ali colorate, insieme a santa Margherita, e soprattutto a Maria Vergine, patrona del regno di Francia, e soltanto del regno di Francia. Giovanna compiva miracoli e per mezzo di essi vinceva le battaglie, da sola, con l'aiuto apparente dell'esercito francese. Ascoltava voci – tra le quali c'era quella di Giovanni Battista; e soprattutto quella di Gesù Cristo, con il quale, come san Francesco, si identificava.

A Giovanna aveva dedicato un libro, anni fa, una storica eccellente, come Régine Pernoud. E più recentemente è uscito presso il Saggiatore un libro bellissimo, di una famosa storica francese, Colette Beaune, *Giovanna d'Arco* (traduzione di Valeria Lucia Gilli, pagg. 476, euro 35), che consiglio a tutti gli appassionati di storia, letteratura, e soprattutto di religione e mitologia. La Beaune riunisce il dono dell'analisi, quello della sintesi e una fantasia fiammeggiante, che rispecchia da vicino l'ardore della Pulzella.

I nemici di Giovanna furono moltissimi: in primo luogo gli inglesi, che cercarono di comprarla con i trenta denari di Giuda. Tra i nemici francesi, la città di Parigi e il partito dei Borgognoni: i sapienti dell'università che disprezzavano la sua innocenza, e la giudicavano una strega: una delle innumerevoli

streghe che accesero la fantasia del Medioevo. L'accusarono di essere una bestemmiatrice – proprio lei, la pura, l'innocente. Col soccorso di Colette Beaune, possiamo ricostruire i pochi anni della sua vita: nemmeno venti. La nascita è quasi ignota, come quella di Cristo. Nacque nel gennaio 1412 in un piccolo villaggio della Lorena, Domrémy. Il gallo cantò per due ore, annunciando la nascita del Salvatore del Regno. Il silenzio – un silenzio profondissimo – la salutò. Dove c'era Giovanna, non c'era chiasso, né rumore, né frastuono, né esibizione: ma un silenzio miracoloso, attraversato soltanto dalle voci misteriose che la visitavano.

All'inizio del 1429, senza dare spiegazioni o giustificazioni, Giovanna lasciò la famiglia. Era povera – come dissero i suoi seguaci – come tutte le persone scelte da Dio. Sopra di lei, si stendeva l'Albero delle Fate: un faggio enorme e bellissimo, simile a quelli ricordati dai romanzi cavallereschi.

Chi era, dunque, Giovanna? Viene definita la Pastora, come nell'Antico

Testamento: alla fine dei tempi, i pastori, legati ai re e ai poveri, sanno capire e decifrare tutti i segni, annunciando il ritorno del Buon Pastore, Cristo, che porrà termine a ogni tempo. Presto la Pastora diventò la Pulzella, il nome che Giovanna prediligeva. La Pastora Pulzella era una vergine: un corpo sigillato, impenetrabile, al quale avevano accesso solo le misteriosissime Voci. Mai, mai, assolutamente, definiti se stessa figlia di Dio: sarebbe stata una menzogna, una esagerazione, una falsificazione, una bestemmia.

I testimoni disegnarono un grandioso ritratto: "La mano sinistra tiene il pomo della spada. Alla sua destra il bastone nero, da Pastora, gettato a terra, si è trasformato in un'alabarda altrettanto nera". Sotto la lunga veste pastorale – grazie alla voce degli angeli – appaiono dei gambali e delle protezioni vermiglie per i piedi; decorate da speroni dorati. Alla vita un budriero rosso sostiene una spada d'argento con due gigli d'oro e il fodero scarlatto, come nei libri di cavalleria, dove solo i cavalieri

I sapienti
dell'università
disprezzavano
la sua
innocenza
e l'accusarono
di essere
una strega

Su Robinson in edicola da domani e per tutta la settimana

Mai più ancelle di nessuno

hanno diritto agli speroni d'oro: mentre il rosso ardente è insieme il colore del mantello imperiale, e del sangue versato per i sacerdoti, le vedove e gli orfani. Una "colomba" vola sopra lo stendardo.

Sotto questa moltiplicazione di rosso, si rivela la Pastora, Giovanna, con semplici capelli castani. Aveva una inesplicabile macchia rossa dietro l'orecchio, dove si versavano le voci celesti. Non temeva niente: né gli inglesi né i demòni. Non piangeva mai: o solo quando si confessava o assumeva l'ostia consacrata. Il re Carlo II la fece armare. Senza mettere il piede nella staffa, Giovanna montò in sella e brandì la lancia meglio di un uomo. Era la vexillifera che respingeva i nemici e confondeva i superbi; e assomigliava al Cristo dell'Apocalisse.

Giovanna non era colta: non sapeva il latino, né scrivere: conosceva soltanto la liturgia quotidiana e i romanzi cavallereschi. Ogni tanto pronunciava, o dettava, parole memorabili. Non si sa come, per influenza di Dio o degli angeli o delle voci, a nemmeno vent'anni aveva il talento di una grande guerriera. Si tagliò i capelli. Assunse il volto e gli abiti di un uomo: imparò a montare a cavallo e a maneggiare superbamente la spada e lo stendardo. Era diventata una guerriera. Incontrò il re e i suoi generali; e in poco tempo diventò il comandante in capo dell'esercito francese. Inseguiva grandi mete: cacciare gli inglesi dalla Francia, trasformare il re nell'imperatore della cristianità, riconquistare la Terra Santa, e infine creare un regno perfetto, lungo almeno mille anni. In questo regno nessuno bestemmiava: i poveri erano protetti; e all'ultimo lei sarebbe morta a Gerusalemme, dove era morto il Cristo. Il nuovo regno rinunciava a ogni spirito di vendetta. «Possiamo ormai sperare – proclamò – in un mondo diverso, dominato dalla confessione e dall'ostia».

Proprio per questo – Giovanna pensava – sconfisse gli inglesi. Il mondo nuovo, il regno dell'Apocalisse si avvicinava. Miracoli si moltiplicarono. La speranza era onnipotente. Alle prime vittorie la Francia venne conquistata da una specie di entusiasmo messianico. «Possiamo ormai sperare – ripeté Giovanna – in un mondo diverso, dove tutto sia miracolo». Qualche volta, non si sa come, si abbandonava a una strana crudeltà, e consegnò Franquet d'Aras al balivo di Senlis, per farlo decapitare. Era la prima, forse l'unica volta, in cui si dimostrò crudele.

Ma i pochi mesi che gli angeli le avevano concesso, erano ormai alla conclusione. La mattina del 7 maggio 1429, Giovanna venne ferita da una freccia: un arciere nemico la colpì sul cappuccio di velluto rosso e la fece cadere di cavallo. Fu presa prigioniera e chiusa in un castello. L'università di Parigi la giudicò perversa ed eretica. Venne consegnata agli inglesi. Cercò inutilmente di uccidersi, saltando dall'alto del castello di Beaulieu: forse tentativo di evasione, forse di suicidio.

Da Beaulieu fu portata a Rouen. Le restavano cinque mesi di vita. Rifiutò più volte di prestare giuramento. Venne accusata di aver commesso crimini e delitti.

La Francia, che l'aveva tanto amata, l'abbandonò. Per la ragazza quasi ventenne, per la Pastora, per la Pulzella, tutto era tramontato. Alla fine del maggio 1431, condannata come relapsa e come strega, indossando di nuovo gli abiti maschili, fu bruciata viva sulla piazza di Rouen. In Inghilterra la notizia venne completamente ignorata: soltanto Shakespeare parlò di lei nell'Enrico VI. Rimase il mito che attraversò vittoriosamente i secoli, e il meraviglioso film di Dreyer, che purtroppo nessuno, oggi, osa contemplare ed amare.



A che punto è il femminismo? È giusto chiamarlo ancora così? Quali sono state le vittorie e le sconfitte delle donne che hanno segnato il nostro Novecento? E come si può oggi combattere la cultura patriarcale? Lo abbiamo chiesto alla scrittrice canadese Margaret Atwood, a Natalia Aspesi e alla scrittrice Michela Murgia. *Robinson*, in edicola domani con *Repubblica* e poi per il resto della settimana a 50 centesimi, apre con una lunga intervista di Antonello Guertera alla Atwood, grande cantrice delle donne nei suoi romanzi, a cominciare dal più celebre *Il racconto dell'ancella* e dal suo seguito, *I testamenti*. «Femminismo è riconoscere che le donne hanno un cervello e che possono prendere autonomamente le loro decisioni? Benissimo. Ma quando il femminismo

L'intervista a Margaret Atwood e i commenti sulle nuove lotte di Natalia Aspesi e Michela Murgia

diventa un dogma che elude i fatti ed esclude le opinioni di chi la pensa diversamente, allora non ci sto», afferma la scrittrice che oggi ha 80 anni ed è da poco rimasta vedova. Natalia Aspesi ripercorre invece il secolo breve delle donne tra passi indietro e vittorie per metterci in guardia: «Ogni conquista oggi pare ovvia e per sempre, ma non è così». Da qui l'urgenza della lotta femminista, che Michela Murgia declina in sette mosse: istruzioni pratiche e politiche - da dire i cognomi e dirli senza l'articolo a non temere l'impopolarità - per non essere mai più ancelle. E poi come sempre ci sono le recensioni dei libri, le mostre, i fumetti e i festival di quest'ultimo scorcio di agosto, un tributo a Jimi Hendrix e i colpi di scena del nostro grande Torneo letterario.

In edicola da domani e online da lunedì

Le 100 donne di D

Icona



Dall'alto *Jeanne d'Arc* di Georges Méliès (1900), *Milla Jovovich* nella *Giovanna d'Arco* di Luc Besson (1999) Nell'immagine grande *Renée Falconetti* nel film di Carl Theodor Dreyer *La passione di Giovanna d'Arco* (1928)



▲ Numero da collezione La copertina e alcune pagine interne del numero di D dedicato alle donne che hanno cambiato e stanno cambiando la storia

Dall'arte all'economia dalla scienza alla letteratura le storie di chi sta cambiando il Pianeta

Protagoniste dei cambiamenti del mondo ma non per questo illuminate dai riflettori internazionali. Suddivise in quindici sezioni, come Arte, Economia, Scienza, Moda, Politica, Diritti Umani, e poi Impresa, Letteratura, Sport, Ecologia, Food, Musica, Spettacolo, Media, Società. Ma non solo: la collaborazione con l'autorevole Women's Forum for the Economy & Society, presieduto dall'italiana Chiara Corazza, a cui si devono dieci delle cento ispiratrici della nostra contemporaneità. E tanto altro ancora, dall'introduzione del direttore di *Repubblica* Maurizio Molinari, che rievoca le

grandi leader che hanno caratterizzato le sue corrispondenze, a un'agenda con segnati tutti gli eventi al femminile dei prossimi 12 mesi, da una timeline che racconta i 10 anni dal #MeToo all'EleNão contro Bolsonaro a un intervento del filosofo Umberto Galimberti, da



un reportage sulla "nuova" bellezza (che non è più solo bianca e magra) a un'anticipazione dal bestseller giapponese *Seni e uova* di Mieko Kawakami. E poi un'infografica tratta e rielaborata dall'*Atlante delle Donne* della geografa femminista Joni Seager (add editore)... Come dice Valeria Palermi, il suo direttore, la terza ricognizione annuale che il settimanale *D* intraprende scegliendo le 100 donne che travolgono i destini del pianeta stavolta è stata immaginata «in versione XX». Ma non è tutto. Quest'edizione straordinaria di *D* in edicola domani con *Repubblica* da dopodomani apparirà sul sito del Women's Forum (anche in inglese) e da lunedì 24 sarà poi interamente scaricabile, gratis, dal sito di *Repubblica*. Non vi resta, a questo punto, che sfogliare le sue pagine, dove si susseguono talenti e tenacia, e soprattutto forti personalità,

